



MOVIMENTO “CON CRISTO PER LA VITA”

SCHEDE DI BIOETICA

EUTANASIA

MAGISTERO DELLA CHIESA CATTOLICA

I principi di fondo ai quali si ispira la Chiesa sono i seguenti:

- 1) La vita è un Dono di Dio che ne è l'unico proprietario; l'uomo la deve utilizzare per fare la Volontà di Dio, ossia per realizzare il Progetto che Dio ha su ogni persona, e raggiungere così la salvezza dell'anima;
- 2) la vita ha una dignità intrinseca, indipendentemente dalle sue condizioni, e quindi non esistono vite non degne di essere vissute, in base ad un assurdo concetto di qualità della vita, basato solo su valori di godimento, di piacere e di benessere; di conseguenza nessuno ha il diritto “autonomo” di uccidersi o di farsi aiutare a morire in base a proprie personali valutazioni di “scarsa” qualità della vita;
- 3) ogni persona ha di conseguenza il diritto/dovere di curarsi e di farsi curare;
- 4) tale diritto/dovere non deve però spingersi a cercare di mantenere la vita ad ogni costo, utilizzando cure che non hanno una reale efficacia (accanimento terapeutico); esiste solo il dovere morale di utilizzare le normali cure a disposizione;
- 5) la sofferenza ha per il cristiano un altissimo valore intrinseco; se offerta, consente di associare le persone alla Passione redentrice di nostro Signore Gesù Cristo per la salvezza delle anime; comunque nessuno è obbligato a soffrire oltre il sopportabile; a questo riguardo è assolutamente fondamentale il ricorso alle cure palliative, ed in prossimità della morte anche alla sedazione terminale.

In sostanza la posizione del Magistero della Chiesa è equilibrata: la morte è una realtà dell'esistenza umana, un passaggio verso l'incontro con Dio Creatore; il cristiano deve sempre vivere sapendo che non gli è dato di sapere quando arriverà questo momento, al quale dovrebbe essere sempre pronto; di fronte alla malattia incurabile, bisogna accettare, con l'Aiuto di Dio e della Madonna tramite il potentissimo mezzo della preghiera, anche la sofferenza che la fase di malattia inevitabilmente comporta, e se possibile offrire la propria sofferenza per la salvezza delle anime.

Di conseguenza, non bisogna né abbreviare la propria vita perché ritenuta non più degna di essere vissuta (eutanasia), né cercare in tutti i modi di restare in vita utilizzando tutti i mezzi anche eccessivi che la tecnica mette a disposizione (accanimento terapeutico); ossia la vita è un bene fondamentale ma non assoluto, e Gesù ci ha rivelato che questa vita terrena è solo una preparazione alla vera vita, che si apre dopo la morte del corpo, che sappiamo dalla Rivelazione, è destinato a risorgere per vivere nella Gioia eterna (Paradiso) o purtroppo nella Dannazione eterna (Inferno).

Sin dai suoi inizi, la Tradizione viva della Chiesa — come testimonia la Didachè, il più antico scritto cristiano non biblico — ha riproposto in modo categorico il 5° Comandamento «non uccidere», e più specificatamente “non uccidere l'innocente”: “Vi sono due vie, una della vita, e l'altra della morte; vi è una grande differenza fra di esse.”

Procedendo nel tempo, la stessa Tradizione della Chiesa ha sempre unanimemente insegnato il valore assoluto e permanente del comandamento «non uccidere l'innocente». È noto che, nei primi secoli, l'omicidio veniva posto fra i tre peccati più gravi — insieme all'apostasia e all'adulterio — e si esigeva una penitenza pubblica particolarmente onerosa e lunga prima che all'omicida pentito venissero concessi il perdono e la riammissione nella comunione ecclesiale.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II° ha scritto la **Lettera Apostolica “Salvifici Doloris”** sul **senso cristiano della sofferenza umana (1984)** .

Particolarmente importante è la **Enciclica Evangelium Vitae (1995)**, che riprende in buona parte quanto scritto nella Dichiarazione sull'eutanasia “Iura et Bona” della Congregazione per la Dottrina della Fede (1980).

In questo fondamentale documento magisteriale,

al numero **64** il Papa scrive: “ Quando prevale la tendenza ad apprezzare la vita solo nella misura in cui porta piacere e benessere, la sofferenza appare come uno scacco insopportabile, di cui occorre liberarsi ad ogni costo.....la morte diventa una liberazione rivendicata, quando l'esistenza è ritenuta ormai priva di senso perché immersa nel dolore....rifiutando il suo fondamentale rapporto con Dio, l'uomo pensa di essere criterio e norma a sé stesso, e ritiene di avere il diritto di chiedere anche alla società di garantirgli possibilità e modi di decidere sulla propria vita in piena autonomia.....si fa sempre più forte la tentazione dell'eutanasia, cioè di impadronirsi della morte, procurandola in anticipo e ponendo così fine dolcemente alla propria o altrui vita. Siamo di fronte ad uno dei sintomi più allarmanti della cultura di morte, che avanza nelle società efficientiste.”

Al numero **65** prosegue:” Per un corretto giudizio morale sull'eutanasia, occorre innanzitutto chiaramente definirla. Per **eutanasia** in senso vero e proprio si deve intendere un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. L'eutanasia si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati.

Da essa va distinta la decisione di rinunciare al cosiddetto «**accanimento terapeutico**», ossia a certi interventi medici non più adeguati alla reale situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare o anche perché troppo gravosi per lui e per la sua famiglia. In queste situazioni, quando la morte si preannuncia imminente e inevitabile, si può in coscienza «rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi». Si dà certamente l'obbligo morale di curarsi e di farsi curare, ma tale obbligo deve misurarsi con le situazioni concrete; occorre cioè valutare se i mezzi terapeutici a disposizione siano oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento. La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte.

Nella medicina moderna vanno acquistando rilievo particolare le cosiddette «**cure palliative**», destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia e ad assicurare al tempo stesso al paziente un adeguato accompagnamento umano. In questo contesto sorge, tra gli altri, il problema della liceità del ricorso ai diversi tipi di analgesici e sedativi per sollevare il malato dal dolore, quando ciò comporta il rischio di abbreviargli la vita. Se, infatti, può essere considerato degno di lode chi accetta volontariamente di soffrire rinunciando a interventi antidolorifici per conservare la piena lucidità e partecipare, se credente, in maniera consapevole alla Passione del Signore, tale comportamento «eroico» non può essere ritenuto doveroso per tutti. Già **Pio XII** aveva affermato che è lecito sopprimere il dolore per mezzo di narcotici. In questo caso, infatti, la morte non è voluta o ricercata, nonostante che per motivi ragionevoli se ne corra il rischio: semplicemente si vuole lenire il dolore in maniera efficace, ricorrendo agli analgesici messi a disposizione dalla medicina. Tuttavia, «non si deve privare il moribondo della coscienza di sé senza grave motivo»: avvicinandosi alla morte, gli uomini devono essere in grado di poter soddisfare ai loro obblighi morali e familiari e soprattutto devono potersi preparare con piena coscienza all'incontro definitivo con Dio.

Fatte queste distinzioni, in conformità con il Magistero dei miei Predecessori e in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, confermo che l'eutanasia è una grave violazione della Legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale.

Una tale pratica comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria del suicidio o dell'omicidio.”

Numero **66**:”Condividere l'intenzione suicida di un altro e aiutarlo a realizzarla mediante il cosiddetto «**suicidio assistito**» significa farsi collaboratori, e qualche volta attori in prima persona, di un'ingiustizia, che non può mai essere giustificata, neppure quando fosse richiesta. L'eutanasia deve dirsi una falsa pietà: la vera «compassione», infatti, rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. La scelta dell'eutanasia diventa più grave quando si configura come un omicidio

che gli altri praticano su una persona che non l'ha richiesta in nessun modo e che non ha mai dato ad essa alcun consenso. Si raggiunge poi il colmo dell'arbitrio e dell'ingiustizia quando alcuni, medici o legislatori, si arrogano il potere di decidere chi debba vivere e chi debba morire. Dio solo ha il potere di far morire e di far vivere. Egli attua il suo potere sempre e solo secondo un disegno di sapienza e di amore.”

67.” Ben diversa, invece, è la via dell'amore e della vera pietà, che la nostra comune umanità impone e che la fede in Cristo Redentore, morto e risorto, illumina con nuove ragioni. La domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova.

La certezza dell'immortalità futura e la speranza nella risurrezione promessa proiettano una luce nuova sul mistero del soffrire e del morire e infondono nel credente una forza straordinaria per affidarsi al disegno di Dio.

Morire per il Signore significa vivere la propria morte come atto supremo di obbedienza al Padre, accettando di incontrarla nell'«ora» voluta e scelta da Lui, che solo può dire quando il cammino terreno è compiuto. Vivere per il Signore significa anche riconoscere che la sofferenza, può sempre diventare sorgente di bene. Lo diventa se viene vissuta per amore e con amore, nella partecipazione, per dono gratuito di Dio e per libera scelta personale, alla sofferenza stessa di Cristo crocifisso. Chi vive la sua sofferenza nel Signore viene più pienamente conformato a Lui e intimamente associato alla sua opera redentrice a favore della Chiesa e dell'umanità.”

Esistono poi numerosi altri pronunciamenti anche di altri sommi Pontefici, in particolare di **Pio 12°**, Benedetto 16°, ed anche l'attuale Papa Francesco (già da quando era cardinale) ha parlato numerose volte in difesa della vita, dal concepimento alla morte naturale, sottolineando come viviamo in una società dove domina la cd. “cultura dello scarto” che elimina i più deboli considerati come dei pesi inutili; in particolare papa Francesco ha sottolineato la non liceità della eutanasia nei discorsi ai medici cattolici del 20 settembre 2013 e del 15 novembre 2014.

Un altro importante documento su questo tema è **la Costituzione pastorale del Concilio Vaticano secondo Gaudium et Spes (1965)**, che ne parla al numero 27.

La Congregazione per la dottrina della Fede ha emanato la Dichiarazione lura et Bona (1980). Oltre a quanto già citato sopra, parlando della Enciclica Evangelium Vitae, merita una citazione il paragrafo 4, relativo all' uso proporzionato dei mezzi terapeutici. “ In molti casi la complessità delle situazioni può essere tale da far sorgere dei dubbi sul modo di

applicare i principi della morale. Prendere delle decisioni spetterà in ultima analisi alla coscienza del malato o delle persone qualificate per parlare a nome suo, oppure anche dei medici, alla luce degli obblighi morali e dei diversi aspetti del caso.

Ciascuno ha il dovere di curarsi e di farsi curare. Coloro che hanno in cura gli ammalati devono prestare la loro opera con ogni diligenza e somministrare quei rimedi che riterranno necessari o utili.... Si dovrà però, in tutte le circostanze, ricorrere ad ogni rimedio possibile? Si dovranno valutare bene i mezzi mettendo a confronto il tipo di terapia, il grado di difficoltà e di rischio che comporta, le spese necessarie e le possibilità di applicazione, con il risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche morali. Per facilitare l'applicazione di questi principi generali si possono aggiungere le seguenti precisazioni:

- In mancanza di altri rimedi, è lecito ricorrere, con il consenso dell'ammalato, ai mezzi messi a disposizione dalla medicina più avanzata, anche se sono ancora allo stadio sperimentale e non sono esenti da qualche rischio. Accettandoli, l'ammalato potrà anche dare esempio di generosità per il bene dell'umanità.

- È anche lecito interrompere l'applicazione di tali mezzi, quando i risultati deludono le speranze riposte in essi. Ma nel prendere una decisione del genere si dovrà tener conto del giusto desiderio dell'ammalato e dei suoi familiari, nonché del parere di medici veramente competenti; costoro potranno senza dubbio giudicare meglio di ogni altro se l'investimento di strumenti e di personale è sproporzionato ai risultati prevedibili e se le tecniche messe in opera impongono al paziente sofferenze e disagi maggiori dei benefici che se ne possono trarre.

- È sempre lecito accontentarsi dei mezzi normali che la medicina può offrire. Non si può, quindi, imporre a nessuno l'obbligo di ricorrere ad un tipo di cura che, per quanto già in uso, tuttavia non è ancora esente da

pericoli o è troppo oneroso. Il suo rifiuto non equivale al suicidio: significa piuttosto o semplice accettazione della condizione umana, o desiderio di evitare la messa in opera di un dispositivo medico sproporzionato ai risultati che si potrebbero sperare, oppure volontà di non imporre oneri troppo gravi alla famiglia o alla collettività.

- Nell'imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita (accanimento terapeutico), senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi. Perciò il medico non ha motivo di angustiarsi, quasi che non avesse prestato assistenza ad una persona in pericolo”.

E' necessario sottolineare che il Magistero della Chiesa Cattolica afferma che nutrizione ed idratazione artificiali non sono da considerarsi come mezzi straordinari, ma normalmente sono mezzi ordinari, ossia obbligatori, e come tali dovuti ai malati; a tale proposito Giovanni Paololi^o, in un discorso tenuto ai partecipanti di un importante convegno scientifico del 2004, ha affermato :” La somministrazione di acqua e cibo, anche quando avvenisse per vie artificiali, rappresenta sempre un mezzo naturale di conservazione della vita, non un atto medico. Il suo uso sarà da considerarsi, in linea di principio, ordinario e proporzionato, nella misura in cui e fino a quando esso dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare nutrimento al paziente e lenimento delle sofferenze.”

Questa posizione è stata riaffermata nel 2007 dalla Congregazione per la Dottrina della fede nella risposta data ai vescovi degli Stati Uniti, che chiedevano se sia moralmente dovuta la somministrazione di cibo ed acqua ai pazienti in stato vegetativo.

Altri importanti documenti del Magistero sono stati emanati dal **Pontificio Consiglio Cor Unum nel 1981, con il titolo “Dans le Cadre”**; e **“la Carta degli operatori sanitari” del Pontificio Consiglio per la Pastorale degli operatori sanitari (1995).**

La Pontificia Accademia per la Vita ha infine emanato un Documento intitolato **“Il rispetto della dignità del morente; considerazioni etiche sulla eutanasia” (2000).**

Il Catechismo della Chiesa Cattolica (1997) tratta questo argomento nella sezione seconda, capitolo secondo, articolo 5 dove si occupa del 5° Comandamento, cioè non uccidere; gli articoli vanno dal 2276 al 2279.

In particolare all'art. **2277** afferma:” Qualunque ne siano i motivi ed i mezzi, l'eutanasia diretta consiste nel mettere fine alla vita di persone handicappate, malate o prossime alla morte. Essa è moralmente inaccettabile. Così una azione oppure una omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di porre fine al dolore, costituisce una uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana ed al rispetto del Dio vivente, Suo Creatore. L'errore di giudizio, nel quale si può essere incorsi in buona fede, non muta la natura di quest'atto omicida, sempre da condannare e da escludere.”

L'art. **2278** prosegue. “L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi, può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'accanimento terapeutico. Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legittimamente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente.”

Infine l'art. **2279** insegna: “Anche se la morte è considerata imminente, le cure che d'ordinario sono dovute ad una persona ammalata non possono essere legittimamente interrotte. L'uso di analgesici per alleviare le sofferenze del moribondo, anche con il rischio di alleviare i suoi giorni, può essere moralmente conforme alla dignità umana, se la morte non è voluta né come fine, né come mezzo, ma soltanto prevista e tollerata come inevitabile. Le cure palliative costituiscono una forma privilegiata della carità disinteressata. A questo titolo devono essere incoraggiate.”

Il Compendio della Catechismo della Chiesa Cattolica (2005) all'art. 470 proibisce la eutanasia definendola come “il mettere fine, con un atto o l'omissione di una azione dovuta, alla vita di persone disabili, ammalate o prossime alla morte”.